

Il ritorno
di Elisabetta Gardini. L'ex signorina Buongiorno è la nuova star del sabato: oggi parte «Buona Fortuna», il 5 marzo «Europa Europa»

Esce l'atteso
film di Marco Ferreri «Come sono buoni i bianchi»
Una satira della carità all'Africa
che non sempre riesce a centrare il bersaglio

Vedi retro



Biennale 1
Arrivano le dimissioni di Olmi

Il regista Ermanno Olmi si è dimesso due giorni fa da consigliere direttivo della Biennale. In seguito alla folla di voci e di smentite provocate dalla nomina e dalle successive dimissioni di Zavoli come responsabile della sezione cinema. Amici del regista hanno fatto sapere che Olmi è stato molto urtato dalle indiscrezioni sul voto che doveva restare segreto. In particolare è stato detto che Olmi avrebbe appoggiato Zavoli, insieme a Rondi. Secondo alcuni il regista avrebbe votato per Biraghi, ma allora qualcun altro non avrebbe dato il suo voto a Zavoli. Intanto anche Vittorio Strada, consigliere di area socialista, ha annunciato che si dimetterà qualora venga accettata la candidatura di Biraghi. «Non ho nulla di personale contro di lui, ma sarebbe un'usurpazione. Chiedo, invece, che venga eletto Zavoli all'unanimità».

Biennale 2
Del Turco contro Micciché

Borgomeo e Aldo Canale della Cisl e della Lilla esprimono «rammarico per la situazione che si è venuta a creare dopo la rinuncia di Zavoli», affermano di parlare «a nome del paese che non vuole cedere di fronte all'ondata di piccole e grandi insurrezioni cooperative». Ironizzano che fra breve assisteremo alla pretesa che il ministro delle Finanze sia un fiscalista o un evasore. Lino Micciché, presidente del sindacato dei critici, invece, chiede che venga scelta una personalità con «particolari competenze cinematografiche». Dice di non essere «chierico di nessuna chiesa, né partitico né corporativo». Infine quattro deputati comunisti (Quercioni, Vacca, Veltroni, Zangheri) in una lettera sottolineano «la competenza, l'autonomia di giudizio, l'apertura culturale e politica» di Sergio Zavoli.

«Stammheim»,
tolto il divieto ai minori

Il film di Reinhard Hauff che racconta il processo e la morte dei terroristi della Rfa (Rote Armee Fraktion) potrà essere visto anche dai minori di 18 anni. Lo ha deciso una sentenza del Tar che ha annullato un precedente decreto del ministero dello Spettacolo, il quale aveva posto il divieto ai minori. La commissione censura del ministero sosteneva che il tema del film è delicato e in alcune scene «poteva ledere all'evangelismo». Davanti al Tar c'è un altro film che attende la sua sorte: «Full metal jacket», lo splendido lavoro di Kubrick centrato sulla guerra del Vietnam. Il tribunale dovrebbe decidere oggi.

Dario Fo
fa lezione in Calabria

Erano almeno mille gli studenti che hanno assistito nell'Ateneo calabrese alla lezione di Dario Fo, con la quale si è inaugurata la stagione '87-'88 del Centro per le arti, la musica e lo spettacolo. Dario Fo ha svelato segreti e trucchi della Commedia dell'arte, smontando e rimontando il celeberrimo «Mistero Buffo», ospite in questi giorni del teatro dell'Acquario di Cosenza. Il centro, diretto da Maurizio Grande, ospiterà altre iniziative, come seminari con attori e registi, nonché due rassegne: una dedicata ai nuovi comici e l'altra alla drammaturgia italiana.

MATILDE PASSA

Nasce un museo Chagall?
Allo Stato francese
460 opere
del grande pittore russo

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. Dopo il già celebre museo Picasso, costituito sulla base dei dipinti e dei disegni ceduti dagli eredi allo Stato francese a pagamento dei diritti di successione (290 milioni di franchi, pari a 60 miliardi di lire), la Francia avrà tra breve un museo Chagall? È più che probabile. In effetti, grazie alla legge detta di «Dation», istituita una ventina di anni fa, che permette appunto il pagamento dei diritti di successione in opere d'arte, lo Stato francese è diventato proprietario in questi giorni di 460 opere di Marc Chagall: 46 tele, 151 tempera, 229 disegni, 27 scene e costumi di altrettante opere liriche e balletto e la totalità delle illustrazioni di racconti e di favole. In questo «lascito», di cui non si conosce ancora il valore monetario, figurano opere rare del maestro, risalenti al primo periodo russo, verso il 1908, altre del primo soggiorno a Parigi (1910) come il «mainmorte» e «L'atelier», altre ancora del periodo russo di Vitebsk (1917) e poi quelle relative al suo ritorno definitivo in Francia, dopo la rivoluzione bolscevica, come il celebre «Idanzati della Tour Eiffel» (1938), la «Crocefissione in giallo» (1942) o il «passaggio del Mar Rosso» (1954). Nel 1965 ebbi l'occasione, abbastanza rara, di visitare i «depositi» della Galleria Tretyakov di Mosca dove, tra decine di opere di Klee, Tàlin, Gonciarova, Konejalovski e di tanti altri «grandi» degli anni Venti e Trenta, figuravano due Chagall del periodo di Vitebsk scampati alla distruzione dello Stato francese a pagamento dei diritti di successione (290 milioni di franchi, pari a 60 miliardi di lire), la Francia avrà tra breve un museo Chagall? Mi dissero che qualche anno prima Chagall aveva offerto alla Tretyakov cento delle sue opere eseguite a Parigi in cambio di quelle due piccole tele appartenenti al suo periodo pittorico più felice: naturalmente senza successo. Ciò che lo Stato francese ha dunque ottenuto come pagamento dei diritti di successione da parte degli eredi ha un valore eccezionale poiché abbraccia tutti i periodi di produzione di Marc Chagall, compreso quel 1917 di cui resterebbero ben poche e preziose opere. Sia dunque reso omaggio all'allora ministro della Cultura, Duhamel e al suo successore Michel Guy che concepirono e fecero approvare questa legge della «Dation» che permette agli eredi di un collezionista o di un pittore di rispondere al fisco senza farsi spogliare e al tempo stesso di evitare la sempre dannosa dispersione, in patria e più spesso all'estero, della produzione di un grande maestro. «Con gli attuali costi di mercato - ha commentato Le Monde - lo Stato francese non avrebbe mai potuto acquistare né le tele di Picasso né quelle di Chagall».

CULTURA e SPETTACOLI

Né illusi né rassegnati

GIORGIO FABRE

Allora, vediamo queste due categorie filosofiche, «moderno e postmoderno». Lei usa per il moderno una formula suggestiva dice che si tratta di una «lacuna del presente». Che cosa vuol dire?

Intendo dire che, a mio avviso, l'età moderna incomincia da un senso di frattura, di vuoto, di lacuna, che ha portato alla riforma di tutte le dimensioni del sapere e di tutte le pratiche sociali. Questa lacuna non si è ancora ristretta, e la cosiddetta postmodernità, quando insiste su questi aspetti, non fa poi che riprendere appunto una tradizione tipicamente moderna, dal '500 in poi. Ma c'è poi un altro aspetto della «lacuna del presente» che è importante: l'idea che oggi non ci debba essere uno scisma dal presente e dalla tradizione. Anche perché la tradizione dello storicismo si è esaurita (ma su questo voglio tornare); e il pathos della storia che una volta serviva ad acclimatarci a un mondo in continuo cambiamento, dal momento che il cambiamento è diventato endemico, ha creato anche i suoi anticorpi, la cosiddetta ironia del postmoderno. Siamo diventati ammagliati, vaccinati di fronte al cambiamento. Come succede per esempio in architettura. Ecco, la mia idea è che occorre prendere sul serio questa discontinuità: anche se non drammatizzandola come fanno i teorici del postmoderno, ad esempio Gadamer, il quale sostiene che siamo eterni convalescenti rispetto alla tradizione e non possiamo far altro, ormai, che ascoltare i continui scricchiolii dell'essere. E solo un atteggiamento rinunciataro.

Esiste però anche un altro atteggiamento: quello puramente irrazionalista...

Direi che gli atteggiamenti sono di due tipi. Da una parte la logica del piccolo cabotaggio: si rimane prigionieri della tradizione, sapendo di esserlo. Dall'altra abbiamo quella fuga nell'utopia a cui abbiamo assistito dagli anni '60 in poi, per cui un pensiero utopico che era legato alla dialettica (la scuola di Francoforte, in America Marcuse) ha assunto via via forme di carattere radicale e religioso. Penso a Caclari, a Rosenzweig, perfino, ultimamente, a Lévinas. Ma io non mi attraccio le vesti. Per me anzi sono fenomeni interessanti.

Perché interessanti?

Perché vuol dire che i vecchi tipi di analisi, basati su contesti locali (la storia come un succedersi di fatti, un concatenarsi di eventi) e altri, ormai, che non riducono tutto al sociologismo della «pausa per il futuro». C'è anche un bisogno di natura teorica. Ecco, in questo senso il postmoderno è più che un simbolo (spesso confuso) dell'insoddisfazione per le mitologie irrazionalistiche del passato (l'idea del progresso inarrestabile). Oggi, ciò che attrae del postmoderno è l'idea che il frammento non è un peccato e il fatto che si tratta di una visione delle cose che non si preoccupa più delle grandi imbracature teoriche. Se pensiamo all'ultimo Lévinas, il suo rapporto tra totalità e infinito non è mai un rapporto di possesso. Ma di assenza. Se dovessi schematizzare la cultura filosofica che si sta diffondendo in Europa e negli Stati Uniti, direi che da un lato prevale la rinuncia ai grandi progetti di emancipazione e quindi ai grandi quadri di sapere storico, e dall'altra c'è un gusto per il frammento, ma sdrammatizzato.

E lei assume l'atteggiamento di quello che sta a vedere ciò che succede?

Il postmoderno, anche se non sembra, ha quasi dieci anni. La data di nascita del termine è ufficialmente il 1979, l'anno della pubblicazione del libro di Lyotard, *La condizione postmoderna*. E al 1979 risale anche la prima polemica contro il termine testé coniato e soprattutto contro la «filosofia» che vi era espressa. Cosa diceva, in sostanza, Lyotard? Che arrivati al punto in cui siamo, è impossibile esprimere un'immagine sola dell'esistenza, in quanto questa esistenza si raccoglie in una serie di frammenti tra loro separati. Ognuno per sé.

E la risposta arrivò da Jürgen Habermas, con il suo *Il discorso filosofico del moderno* in cui duramente il filosofo tedesco contestava il fatto che si potesse considerare la filosofia, o comunque il parlare dell'uomo, senza avere in mente una qualche idea di evoluzione, di emancipazione, di finalità. E al «postmoderno» contrapponeva il «moderno», una concezione del mondo per cui l'esistenza si può intendere come progresso continuo, anche se accidentato.

La polemica poi continuò, anche grazie al fatto che i termini «moderno» e «postmoderno» divennero di moda nell'architettura e nelle arti visive in genere (per indicare la mistura degli stili, cosa che in realtà non molto aveva da spartire con Lyotard e Habermas). Da noi, in Italia, la querelle filosofica divenne invece materia di quotidiani per un

libro intitolato *Va' pensiero*, con cui un filosofo torinese, Viano, attaccava con poco garbo il cosiddetto «pensiero debole» di Gianni Vattimo e di altri pensatori, in qualche maniera legati alle formulazioni di Lyotard e a un'esigenza di profonda destrutturazione della filosofia.

Nel 1986, infine, l'Istituto Gramsci Toscano organizzò un ampio convegno, dove le varie tesi si confrontarono. Di questo convegno, oggi vengono pubblicati gli atti (*Modernità/Postmodernità*, curato da Giovanni Mari, Feltrinelli, lire 22.000). E tanto più, dinanzi ai disparati interventi che vi appaiono (da quello di Biagio de Giovanni, a quello di Gianni Vattimo, Niklas Luhmann, Ferruccio Masini, Paolo Rossi), lo scontro e il confronto risulta ricco e produttivo. Insomma, la discussione sul «postmoderno», per quanto dicano molti, anche in area marxista, non è per niente esaurita. Che è poi, ci pare, la tesi di Remo Bodei, presente con un intervento negli atti del convegno di Firenze e che al tema ha dedicato praticamente un intero capitolo del suo ultimo libro, *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno* (Einaudi, lire 28.000).

Complicato, invece, il discorso su «a che serve questa filosofia» (che secondo alcuni degli stessi protagonisti non servirebbe a niente) altro che a costruire bellissime «lavore»; ma di questo, appunto, parla Bodei nell'intervista. □ G.F.



Lo spazio della filosofia
dopo 10 anni di polemica
su moderno-postmoderno:
intervista a Remo Bodei

Rispondere all'avversario
dov'è più forte. Oltre
l'«impegno» storicistico
e il cinismo del frammento

«Inizio dei lavori per la costruzione del Gran Canyon», disegno di Mauculay

No, la mia posizione è un'altra: intanto, una ricognizione dei fatti. Ecco, io ritengo che vada fatta una ricognizione dei fatti che esca fuori da questa ideologia italiana per cui ogni oca del Campidoglio fa strepito: si discute su tutto (vedi Heidegger), senza nessun progetto di lunga lena che organizzi i materiali e i concetti. Non dire: moderno-postmoderno; ma spiegare in ciascun campo che cosa vuol dire e perché. Intendevo dire un'altra cosa. È vero che, sul postmoderno occorre ragionare seriamente e senza ostilità preconcetta. Ma negli ultimi anni è risultato evidente che l'ideologia del postmoderno, con il suo segno individualistico, ha accompagnato la ristrutturazione capitalistica nei paesi occidentali. Insomma, il reaganismo. Non dire certo che il postmoderno l'ha prodotto o viceversa. Ma accompagnano sì. E allora? Siamo, anche culturalmente, a una svolta?

Partirei da un'analisi del sociologo americano Daniel Bell, il quale nel 1976 ha scritto un libro sulle contraddizioni culturali del capitalismo. Bell in sostanza ha detto: il capitalismo non conosce contraddizioni mortali, ma solo culturali. da una parte vive un'etica puritana, l'etica del sacrificio e del lavoro; dall'altra un imperativo a consumare e quindi a posporre la soddisfazione, con un invito all'individualismo più srenato. Come dice Lasch: siamo passati da un'immagine di uomo progettuale a una di un narciso che proietta e vede la propria immagine di desiderio spezzata in tutte le cose. È un dato che si coglie molto bene nella società americana, nella sua filosofia e nella sua sociologia. Qualcuno ha detto che lo yupplismo è stato il maggior sconfitta a Wall Street...

Direi che è successo questo: si è passati da un'individualità abituata da millenni all'autocritico - il mondo considerato come banco di prova - a un'individualità di tipo adolescenziale, deresponsabilizzata. Che non si sente legata agli impegni precedenti, né rispetto agli altri né rispetto a se stessa. Con un pathos iperliberistico - se vogliamo reaganiano - per cui ciò che conta è la *myvolontà*. Questo diritto alla libertà è all'iniziativa del singolo è nato e cresciuto soprattutto in ambienti californiani. Ora, è interessante notare che l'ultimo Foucault, quello dell'intervista a Dreyfuss e a Rabinoff (presto tradotta anche in Italia) e della *Cura di sé*, frequentava appunto la California. E questo Foucault sostiene che, caduti tutti i codici morali basati sulla repressione, funzionano solo più quelli basati sulla seduzione. L'uomo delle società affluenti non sa più che pesci prendere. E Foucault, colui che contro il potere propone un atteggiamento che sfuggisse sempre alle catalogazioni, ha predicato invece l'idea dell'autocontrollo duro su se stessi. Ecco, la situazione sta cambiando, come ho visto nei cinque mesi in cui sono vissuto negli Stati Uniti.

E allora, l'ideologia neoliberale è in crisi? Guardi, ho parlato con Samuelson, l'economista il quale con me ha esordito dicendo: «Non è vero che Reagan sbaglia sempre». E ha aggiunto che bisogna stare sempre attenti a prendere queste cadute per crolli irreversibili. E poi in America c'è un dato di fatto che tutti gli economisti sottolineano: il Giappone non ha nessuna intenzione di mandare falliti gli Usa. Ma certo, il campanello d'allarme ha suonato forte e soprattutto per la tradizione del «faccio quel che mi pare».

Vediamo invece le «risposte» all'ideologia liberista. Se ne parla anche a lungo negli atti del convegno di Firenze. Da una parte, l'illuminismo alla Habermas, con la sua «razionale laica». Dall'altra la morale del

disincanto, come accade in Bloom. Secondo lei c'è qualche vincitore?

Io ho l'impressione che spesso, parlando di moderno e postmoderno, si usino dei termini-coperchio con cui ognuno combatte le sue scaramecche locali e ciascuno conquista la sua collina. E quindi sarebbe meglio che prima le cose decantassero. Quanto ad Habermas, devo dire che la sua proposta mi piace: mi piace cioè la sua idea di illuminismo, sia in senso morale (ma alzare bandiera bianca di fronte alle difficoltà) sia in senso tecnico (cioè di non pescare nel torbido ed esprimere una cultura filosofica «argomentativa»). Insomma, il suo kantiano «ragionare in pubblico». La sua idea che la verità non risiede in interiore homini.

Però anche il progetto habermasiano ha un limite. Non si può far finta che dopo Kant non sia successo nulla. Ci sono anche le distorsioni che questi ultimi due secoli ci hanno lasciato in eredità. Bisogna fare i conti, non esorcizzare, prendere l'avversario dove è più forte, non dove è più debole. E vedere se veramente i due grandi modelli della tradizione filosofica, quello deduttivo-dimostrativo e quello storico e storicistico del «raccontare», non siano davvero più sufficienti. E se non siano più sufficienti i sostituiti offerti dai postmoderni: ad esempio il loro elogio della retorica come arte del discorso.

E poi c'è un'altra risposta, diciamo neostoricista. Per esempio, nel suo intervento di Firenze, Biagio de Giovanni sostiene che il moderno, in fondo, elabora una sua metafisica della storia. È il vecchio storicismo progressista. Non ci credo molto. Lo stori-

l'Unità

Sabato
6 febbraio 1988

19